

Matteo Girardi

# BEPI IL GALANTUOMO

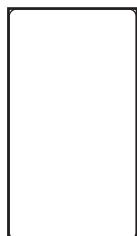


Matteo Girardi, *Bepi il galantuomo*  
Copyright© 2025 Edizioni del faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: dicembre 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-512-3

In copertina: dipinto a olio di Lerri Baldo



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Ai miei genitori, con tanto affetto,*

*A Pietro Grossi ed Emiliano Amato,  
preziosi compagni di viaggio,  
che mi hanno guidato e spronato  
a crescere e a maturare nella scrittura.*

*e a tutti coloro  
che hanno la forza e il coraggio  
di trasformare la sofferenza in un sorriso*

BEP I L GALANTUOMO

## 1. AL BAR STELLA

Bepi era alto, magro, con le spalle grosse; il suo viso era sempre sorridente e quel nasone non intimoriva nessuno. Bepi era così. Al bar da Gino – o “Bar Stella” come diceva l’insegna sopra l’ingresso – tutti si rallegravano nel vederlo entrare, anche se magari non diceva niente, cosa che in verità capitava di rado perché Bepi ne aveva sempre una nuova da raccontare: sul suo vicino di casa, sul suo gatto, su una signora che aveva conosciuto al parco, o anche semplicemente su una formica che gli aveva attraversato la strada. Parlava di tutto con tutti. Il lungo impermeabile grigio nei giorni d’autunno e il suo cappello di stoffa dura, ancora più grigia, non oscuravano il sole che aveva dentro.

Quel giorno al bar c’era Pietro, un omone con le guance flosce come quelle di un bulldog, che stava seduto tenendo piantato il suo bastone davanti a sé e posando lo sguardo dove nessuno lo posava. A quella vista il cuore di Bepi si intenerì. Fece dei passettini, come quando si cerca di prendere un passero o una gallina disobbediente, poi, come un presentatore davanti al suo pubblico, si tolse il cappello con un gesto teatrale e disse: «*Bondì, sior!*»

Pietro a fatica alzò lo sguardo e lo riabbassò senza rispondere, facendo un semi grugnito.

«Io sono Giuseppe, detto Bepi. Mhm, sa, ho il vizio di chiacchierare e oramai nessuno qua mi chiama più col mio nome intero. L’ultima è stata mia madre, poveretta. Quante pene, quella brava donna. Mi vedeva già sposato con cinque, sette, nove figli. Sa, lei amava molto i bambini e quando io sono avanzato con l’età e i miei capelli hanno cominciato a diventare grigi, non

mi chiamava più “piccin mio” cominciava a chiamarmi “*torin-tontela*” o “*om senza i pantaloni*”. Forse beveva troppi caffè, la mamma e alla sera dopo il sesto o il settimo se la prendeva con me. E allora io le rispondevo: “Mamma, sei bellissima!” e lei: “Ma va’ Bepi, vai a cercarti *'na putela* invece di fare comizi nei bar!”. Allora tante volte le prendevo un fiore, all’angolo di via Trieste, e lo tenevo stretto stretto nascosto dietro la schiena, e dopo che lei aveva sfogato l’effetto vibrante dei caffè, io glielo porgevo davanti al suo bel nasino, e i suoi occhi si gonfiavano luccicanti di commozione, prendeva il fiore, mi dava un bacio secco sulla guancia e lo metteva sul balcone. Che cara che era la mia mamma!»

Pietro aveva cambiato colore della faccia due o tre volte: la sua pelle anziana e biancastra era diventata rossa e viola. Faceva saltellare le dita sul suo bastone e guardava Bepi fisso negli occhi.

Bepi, vedendolo così, appoggiò le sue mani su quelle di Pietro come a rassicurarlo e pronunciò questa frase: «Sa, a vederla con quello sguardo così protettivo mi ricorda mio padre, tanto premuroso, anche lui aveva un bastone, ma non era così bello, era pieno di nodi, di un legno durissimo e non così lucido!»

Bepi, sgambettando, prese una sedia e si sedette composto vicino a Pietro, che girò lo sguardo dall’altra parte.

«Eccomi qua, vede, noi non eravamo una famiglia ricca, mio padre lavorava al cimitero comunale, sì, insomma, faceva le buche, sa, quelle profonde due metri, ha presente?»

Pietro sembrava un bue sotto sforzo.

«Gino, un gingerino per il mio amico! E per me un bicchier d’acqua grande grande con tanto zucchero, come al solito.»

Sì, perché Bepi sempre quello beveva, tanto che Gino non sapeva mai quanto farglielo pagare; da una parte glielo avrebbe

dato gratis, ma lui lo voleva con talmente tanto zucchero che nelle comande ai suoi fornitori doveva inserire la voce “scorte per Bepi” dato che consumava più zucchero lui di quattro uomini messi assieme. Gino si avviò con il bicchiere oscillante di acqua zuccherata, vicino al ben più stabile e schiumoso bicchiere di gingerino. E più Bepi ingurgitava la sua bevanda e più parlava, parlava, e se non parlava con Gino parlava con Pietro, anche se non gli rispondeva, e il sorriso di denti sani, bianchi e forti sotto il nasone non si spegneva mai.

Ogni tanto si girava e diceva: «Vero, Pietro?» battendo una mano amichevole sul gobbone di Pietro, che più passava il tempo e più assomigliava a un enorme mirtillo con piccole gambe.

D'un tratto, Pietro fece dei movimenti con la bocca come quando ci si sciacqua dopo essersi spazzolati i denti; il suo sguardo cambiò del tutto e tossicchiando un po' chiese pacatamente a Bepi: «Ma lei ha fratelli, o sorelle?»

A Bepi si spalancarono gli occhi e drizzò le gambe.

«Sì, tanti! E tante! Cioè, ne ho una squadrona, di sorelle, piccole, grandi. E di fratelli, di fratelli ce ne ho talmente tanti che non so più dove metterli! Ecco!»

Pietro continuò il discorso.

«Quindi siete una famiglia numerosa.»

«Ma sì, vede, noi siamo una dinastia larga. Cioè, fratelli, cugini, parenti, ne ho un'infinità. Pensi che un mio cugino dall'Inghilterra ha seppellito la signora Di. Sì, la signora Di, così la chiamano da quelle parti.»

Intervenne Gino: «E smettila con 'sta Lady Diana! Bepi, su, cambia disco.»

«Non ascolti Gino, lui ne sente troppe tutti i giorni e non sa più distinguere chi dice il vero e chi dice il falso. Io l'ho visto mio cugino in televisione, quando c'era il funerale, ed era lì con

il petto in fuori, in mezzo alla gente che conta; sa, lì in mezzo ai *lordi* inglesi non è mica facile fare bella figura.»

«I *lords*, Bepi, non i lordi; i nobili inglesi vengono chiamati *lords*» intervenne Gino, incrociando le pupille.

«E quindi lei ha conoscenze nel campo funerario» riprese Pietro.

«Certo! Mio padre scavava le buche come una talpa! Quando il comune voleva rimpiazzarlo con uno scavatorino, il geometra del comune fece fare una prova di velocità fra lui e, appunto, 'sto scavatorino, e il mio babbo alzò la bandiera. Era un grande, il mio babbo. Le faceva squadrate e rifinite così bene, le buche, che era un peccato usarle come semplici tombe. Quando il mio babbo metteva i pilastrini provvisori, non occorreva neanche tirare le corde e i picchetti per allineare le tombe, perché erano così diritti che quando venivano quelli delle lapidi trovavano tutto a posto. E quando tornava a casa ci raccontava che, mentre scavava, ogni tanto dai lati usciva qualche lombrico e allora lui si fermava, lo prendeva in mano, ci giocava un po' e poi lo portava in libertà nei prati lì vicino. Era un *ecologista*, il mio babbo!»

«Ecologista si dice, Bepi» intervenne di nuovo Gino, che ormai non sapeva più se guardare la televisione o ascoltare le discussioni di Bepi.

«Vede, quando uno scava una buca e la scava bene, ci raccontava il babbo, ci si affeziona, è come un'opera nostra, delle nostre mani, non c'è una buca eguale all'altra. In una buca ci trovi lombrichi, talpe, fedi nuziali, bottiglie o scarpe rotte. E poi, *el me babbo l'era abituato coi anni di ferro*, quando se ne seppellivano spesso, gli anni della guerra. Nel dopoguerra lo mettevano a innaffiare i fiori, e c'erano sempre meno buche e sempre più fiori, e a lui non piaceva. A lui piaceva scavare, scavare,

scavare. Nell'orticello che abbiamo vicino alla casetta, una volta scavò così a fondo che era arrivato a sei metri. E mia mamma, quando lo vide, lo sgridò perché non si fanno buche di sei metri. E allora lui, per inventarsi una scusa, tirò fuori che al bar aveva sentito che gli americani avevano inventato la bomba *gnatomica*, e che bisognava fare il fosso per ripararsi dalla bomba *gnatomica*.»

Questa volta Gino tacque.

«Sa, mia mamma e il mio babbo si volevano un gran bene, solo che al mio babbo piacevano le buche, e a mia mamma piacevano i fiori, e lei piantava, mentre lui scavava. Forse non erano fatti l'una per l'altro, il mio babbo e la mia mamma.»

Pietro, sorridendo, scrollò il bicchiere e bevve il suo ultimo sorso di gingerino. Mise la mano sulla spalla di Bepi e disse: «Adesso ti saluto, devo andare a cena, sono in ritardo, la mia sposa mi aspetta. Ma se vuoi puoi unirti a noi, mi piace la tua compagnia, così mi racconti per bene la storia di tuo cugino.»

Bepi stralunò gli occhi.

«Ma è sicuro? Non disturbo?» chiese, trattenendo il cappello che si involava da una parte, data la forte emozione.

«Certo. Sei un brav'uomo, vieni con me che ci facciamo compagnia stasera. Mia moglie fa 'na minestra de passato con i fagioli che ha il sapore delle minestre de 'na volta, che si mangiavano quando eravamo poveretti ma contenti. Poi, per secondo, una fetta di polenta, una di formaggio e un buon vino novello, vedrai che staremo da gran signori.»

Bepi guardava Gino e guardava Pietro e guardava Gino e guardava Pietro. Poi si avvicinò a Gino e disse: «Dimmi quanto che è per la mia bibitona e il gingerino! Fammi un buon prezzo che stiamo andando verso il Natale!»

Pietro intervenne.

«Fermo là! Giù quel portafogli! Questa sera sei mio ospite e un mio ospite non tocca il portafoglio!»

Pietro tirò fuori a fatica il taccuinone e saldò il conto dopo varie disamine fra i biglietti accavallati.

Uscendo dal bar sentirono una voce: «Quello lì sarebbe capace di farsi invitare a cena anche dalla Ferilli!»

Era Gino, che spense il televisore e sciacquò il bicchiere di Bepi, dato che sul fondo era rimasto il cinquanta per cento dello zucchero.

Quella sera, una luna enorme illuminava i due uomini che camminavano sorridenti lungo le stradicciole del paese trentino. E il riverbero delle loro voci rimbalzava da un androne all'altro, Bepi che raccontava, e Pietro che ascoltava e rideva.

## 2. LA PINA CHIAPALEPROTTI

Pietro si fermò davanti a una piccola scala in cemento liscia-to dal tempo e, tirando fuori dalla tasca un pesante mazzo di chiavi, disse a Bepi: «Vieni! Questa è la mia casuccia! Acco-modati!»

Ma non fece neanche in tempo a inserire le chiavi nella ser-ratura che si sentì un fracasso rotolante di pentole e pentola-me. “Santa Caterina!” Subito dopo si udì una voce femminile smorzata dalla grossa porta in legno.

“L’Armanda ne ha combinata una delle sue” pensò Pietro.

«Vieni, Bepi, mia moglie è già in casa, a quanto pare.»

Pietro spalancò la porta e agli occhi di Bepi apparve una cu-cina arredata con sedie solide, un tavolo coperto da un telo in plastica a rombi, scaffali pieni di barattoli in vetro, fiori secchi e statuine varie in ceramica.

«Che combini, Armando? A forza di stare in giro a bere caffè con le comari, ti salta il polso e fai scatafasci!» esclamò Pietro.

«Ma no, scusami, Pietro, è che ’sto gatto della malora mi fa diventar matta: continua a miagolare, miagolare, e *non se capisce cosa el vol*, e io divento nervosa.»

Pietro smorzò il discorso e col viso un po’ imbronciato pre-sentò il suo ospite.

«Questo è Bepi, ci siamo conosciuti oggi al bar da Gino, sa tutto su come si scavano e si squadrano le buche, è uno che con-ta nel campo funerario.»

“Funerario? Ohibò” disse fra sé e sé Armando.

«I miei omaggi, *siora*» si presentò Bepi chinandosi in avan-ti, mano leggera sullo stomaco e occhi debitamente chiusi. Ar-

manda rimase lusingata ma anche insospettita da cotanta galanteria, e ricambiò con un breve sorriso.

«Vede, cara *siora*, anch’io ci ho un gatto proprio uguale uguale, ci ha il pelo nero come il catrame e due occhi gialli come due albicocche, e mangia di tutto. Una volta lo avevamo sorpreso che stava masticando beatamente tutte le scarpe buone che avevamo riposto nell’armadio. È sempre affamato, il nostro gattuccio.»

Armando ascoltava interessata.

«Oh, come mi dispiace! E come si chiama il vostro gatto? Il nostro, Pollicino.»

«Caronte, signora, mio padre lo volle chiamare così, ci disse che era un nome importante. Lui se ne intendeva di storia, la sera davanti alla stufa ce ne raccontava di tutti i colori, e noi ci tenevamo stretti stretti, perché erano grosse le cose che raccontava il mio babbo, e noi eravamo troppo piccini per capire cose sì grandi.»

Armando si era bloccata con la pezza per asciugare le posate in una mano e lo schiaccianoci nell’altra, ascoltando quasi magnetizzata il divagare di quel magro gentiluomo.

«Ma siediti, siediti» disse Pietro, tornato di buonumore, appoggiando entrambe le mani sulle grosse spalle di Bepi.

Bepi si sedette sorridendo parallelamente ad Armando, che era contenta di avere ospiti. Pietro e sua moglie erano arrivati da poco in paese, venivano dai sobborghi poco distanti dalla città di Trento: non sempre avevano ospiti a casa, non tanto per la diffidenza dei compaesani ma perché Pietro era uno che amava farsi gli affari suoi, non gli piacevano le combriccole e andare al bar per lui era solo un rito obbligatorio, come andare a messa il giorno di Natale, di Pasqua e a Ognissanti.

Una lucanica piuttosto lunga e grossa, incartocciata con carta stagnola, venne portata al tavolo con orgoglio da Armanda, posandola su un tagliere ben più piccolo, e tenendone la punta estrema pronta per il taglio.

«Mhm, solo il profumo ti fa innamorare!» esclamò Bepi.

«Eh sì, pensa che questa lucanica viene da una bestiuccia che pesava duecento chili, Bepi! I miei due maiali vengono da un allevatore della Val di Non. Prima di scannarlo i miei nipoti ci son saliti in tre come *en* cavallo, e abbiamo fatto delle belle fotografie, era un peccato mangiarlo senza 'na briciola di ricordo.»

Pietro aveva ereditato la passione per la campagna e per le bestie dal padre, ma non aveva potuto trasmetterla alla generazione successiva, non avendo avuto figli. Armanda aveva fatto molti esami e cure per combattere la sterilità, ma, nonostante l'impegno, non c'erano stati risultati.

Un lungo pane tagliato sapientemente a fette si affiancò al suino assassinato.

«Giù le mani dalla lucanica, Pietro! – ammonì Armanda vedendo il marito impaziente di assaggiare per primo il bel pezzo di salame profumato – Prima c'è la minestra col brodo delle nostre galline, con le stelline e gli anellini, ce l'ho in caldo da un bel po', e sai bene che non si vive di solo pane e salame.»

Pietro fece la faccia di un bambino castigato ma acconsentì con un sorriso agrodolce.

«Mah.»

Bepi si alzò diritto in piedi, anche se un po' sconquassato per l'effetto del vinello, sicuro di fare bella figura.

«Prima di mangiare ringraziamo il Signore Iddio per il pane, benediciamo il maiale e tutto il resto che ci ha dato!»

Bepi si portò il cappello al petto, Pietro congiunse le mani, Armanda tenne stretto stretto il mestolo e tutti sentitamente dissero un Padre nostro e un'Ave Maria.

«A-men!» concluse Pietro, finendo la parola con le manone già sul salame.

Bepi gustava il brodo, dopo averci messo un po' di pane. Ogni tanto faceva strani rumori aspiranti con il cucchiaio; Pietro non ci faceva neanche caso, ma Armanda dentro di sé rideva compassionevolmente.

«E allora, Bepi, quando vai a trovare tuo cugino?»

«Eh, Pietro, la Inghilterra è lontana, son mari e monti e mari e monti, e poi lì mica puoi bere il vino *entra el giorno*. Lì bevono sempre il tè: mattina tè, mezzogiorno tè, pomeriggio tè. Almeno si potesse correggere con un po' di grappa, sarebbe più digeribile, ma i lordi inglesi ti guardano di traverso se ti porti appresso un bottiglione di grappa delle nostre. Mio cugino mi ha raccontato che camminano come i gendarmi “uno-due-uno-due” e se ti parlano non ti mostrano mai i denti, e ti guardano sempre dall’alto verso il basso, tanto che una volta mio cugino si è accucciato per terra per vedere se incrociava il loro sguardo. Gente strana, i lordi inglesi.»

«Già, già – commentò Pietro semisoffocato da pane e salame. Poi, deglutito il boccone – Io preferisco il vino rosso che fa buon sangue! Gli inglesi a forza di bere tè sono diventati bianchi e smorti che se gli dai una pacca sulla spalla cadono a terra come stuzzicadenti! Ah! Ah! Ah!»

«Hai pienamente ragione» ribadì Bepi.

«Oooh! *Digo mi!* Dove credi di andare? – si sentì una voce squillante entrare diritta diritta dalla finestra aperta – Non vedi che è tre quarti d’ora che ho messo la freccia?»

Nel parcheggio sotto la casa di Pietro, due automobilisti si stavano contendendo sonoramente l'unico posto rimasto nella piazzuola davanti al Municipio.

«Porci screanzati! – intervenne Armanda senza voltare il capo – Vanno a vedere il film al cinema dell'oratorio, di quell'attrice romana, come si chiama, la Chiapaleprotti, la Pina Chiapaleprotti, ma non ci vanno mica per la trama, o per imparare qualcosa, vanno solo per lustrarsi gli occhi e sbavare come i cani! Poveretti!»

«Eh, santa bottiglia! – intervenne Pietro – Che sarà mai. Vedi, Bepi, la Chiapaleprotti ha due gambe, che sembrano due gambe, ma in realtà...»

«In realtà sono quattro, perché è una vacca!» intervenne Armanda girandosi verso i due compari.

«Sono due, Armanda, cosa dici, ma son gambe così ben impastate che sembrano due zamponi e ti verrebbe voglia di darci una morsicata!»

Armanda tornò all'attacco.

«Pietro, a forza di mangiare la lucanica diventi un maiale anche tu! Continua così, che poi chiamiamo lo zio Norberto e facciam scorta per l'inverno!»

Bepi ascoltava con due occhi grossi come angurie, Pietro gli spiegava tutto: la camminata da cerbiatta della Chiapaleprotti, lo sguardo da volpacchiotta della Chiapaleprotti, le movenze da fagiano della Chiapaleprotti, la voce da usignolo della Chiapaleprotti. Ascoltava Pietro con il pane e il salame in bocca, senza masticare, tanto che a un certo punto degluti tutto d'un botto e si aggrappò al bicchiere di vino per far transitare le cibarie, magnetizzate anch'esse dalla Chiapaleprotti, verso il loro giusto posto. Mentre Pietro raccontava, Bepi fantasticava: sognava sé stesso vestito di blu, con la camicia bianca, il ciuf-

fo laccato, sbarbato come un pomo appena lustrato, con grossi bottoni dorati e scarpe con la punta stretta, che tenendo in mano un mazzo di orchidee incontrava la Chiapaleprotti nel bel mezzo di un campo fiorito di crisantemi.

Bepi si dondolava su e giù con la sedia, tanto che Pietro si accorse di averlo suggestionato un po' troppo con la storia della Chiapaleprotti, e gli disse: «Su, su, Bepi, non pensare troppo alla Chiapaleprotti. Quelle donne lì sono come la merce che c'è alla bottega di Serafino, "guardare e non toccare". O meglio, le puoi toccare solo dopo avergli fatto vedere la dichiarazione dei redditii! E poi, vorresti fare il damerino al loro servizio come se fossi il loro maggiordomo? Suvvia!»

Bepi, rinsavito dalle sagge parole di Pietro, si alzò di buonumore dalla sedia e, quasi commosso, disse con voce flebile: «Siete stati così gentili, ospitali ecco, io non so come contraccambiare.»

Pietro chiuse un occhio, guardò severamente Bepi e gli disse: «Guarda, Bepi, un modo c'è. Ma *ricordati*, non segnare nessuna data sul calendario, che *manco Iddio* ti venga in mente: quando passeremo a miglior vita, ci farai una buca stile "Bepi" come le sai fare tu. Qua la mano, amico!»

Pietro prese la mano di Bepi, scrollando quell'alto uomo dal fisico esile ma con le spalle grosse.

Con un po' di scaramanzia si impegnò a realizzare il desiderio di Pietro, poi ringraziò, ringraziò e ringraziò, fece i complimenti ad Armanda, promise di incontrarsi nuovamente con Pietro e, togliendosi il cappello, pian piano in retromarcia si congedò dai coniugi, con la luna alta nel cielo che illuminava le lenzuola nevose dello splendido paesaggio montano.

*«Adamò ed Eva nel peccato  
Parapon zipon zipon*

*Eran sotto un pergolato  
Parapon zipon zipon*

*Per un grappolo rubato  
il buon Abele fu ammazzato  
Daghe da be' biondina  
Daghe da be' biondà.»*

Bepi smaltiva l'effetto del novello scendendo la scala che portava in strada e canticchiando. Pietro si era dimostrato molto gentile e alla buona, contrariamente a come era sembrato in un primo momento al bar, e anche Armanda era una brava donna e molto disponibile.

A un certo punto, notò la lunga coda che ancora stagnava davanti all'oratorio per la prima di *Prendi lo struzzo*, il film la cui attrice protagonista era appunto la famosa Pina Chiapaleprotti.

Bepi si avvicinò fischiando, le mani dietro la schiena, fino a giungere nei pressi dell'arco di entrata. Gesso. Poi pietra. Come la Medusa pietrificò Polidette, Bepi rimase pietrificato alla visione della locandina che riportava, per intero, l'immagine di lei, la donna dagli splendidi zamponi, dallo sguardo da volpacchiotta, dalla voce che gli sembrava dire: "Bepi, mio Bepi". Per dieci minuti buoni, Bepi si trasformò in una colonnina dell'idrante al lato della strada, o poco più, poi pian piano gli si accese *en foc nel cor* e si sgretolò da quello stato, dirigendosi con passo deciso verso la biglietteria.

Un'anziana signora, dai capelli rosso ruggine e lo sguardo obliquo, addetta alla distribuzione dei biglietti, lo guardò e gli chiese: «Solo lei?»

«No, siamo in due, c'è Pina dentro che mi aspetta!»

La signora un po' turbata replicò: «Va be', se la sua amica è già entrata allora vuol dire che ha già pagato.»

Con garbo, come stesse dando del mangime ai polli, la signora fece planare il tanto sospirato biglietto nelle mani di Bepi, che lo baciò e si diresse ansioso verso quella stanza buia, semi-chiusa da due pesanti tende rosse. Entrò e cercò posto. Il film era già cominciato, scrutò a destra e sinistra e in fondo e in cima, *nisba*, non vedeva il suo posto, finché, in mezzo alla platea, adocchiò una poltrona dalla quale non spuntava nessuna testa.

“Ecco, quello è il mio pulpito, da lì dichiarerò il mio amore a Pina!” si disse in core.

Si diresse con passo felpato lungo il corridoio laterale, poi a metà platea cominciò ad addentrarsi nella fila dove lo aspettava il suo posto.

«*Acc*, stia attento! Dove mette i piedi?» borbottò un signore con la barba che assomigliava vagamente a un rabbino.

Bepi rispose sussurrando: «Scusi, signore, sono un po' in ansia perché sto andando a incontrare la mia morosa!»

L'uomo stralunò gli occhi, non sapendo cosa rispondere; dalle file dietro alcuni cominciavano a mormorare, Bepi proseguì come in un percorso a ostacoli, e quando giunse al suo posto, disse: «Ah! Ecco.»

Un minuscolo bambino col pancino rotondo stava mangiando voracemente popcorn in quantità industriale, facendone cadere un po' qua e un po' là. Bepi si era immaginato un posto vuoto, e invece era occupato da quel roditore di mais scoppiato.

«Si segga! Cosa fa lì in piedi?» protestavano dalle file dietro.

Bepi non sapeva cosa fare, e quando Bepi non sa cosa fare incrocia le mani facendo roteare i pollici.

E all'improvviso gli venne un'ideona: «Bel bambino, sono Bepi cavallo del Vest, vuoi sederti sulle mie ginocchia? Vedrai

che starai più comodo e ti sentirai come su un cavallo di razza.»

Il bambino lo guardò con disprezzo continuando a mangiare il suo popcorn, ma poi si alzò e lo fece accomodare.

«Ecco!» disse soddisfatto Bepi, che si caricò il roditor, ehm, il bambino sulle ginocchia.

Bepi si spostava a destra e sinistra in continuazione, voleva vedere la sua amata, mentre il bambino spargeva popcorn dappertutto.

A un certo punto il bambino cambiò espressione e disse: «Questo cavallo è troppo duro, voglio scendere!»

Le gambe scarne di Bepi non erano certo un buon sofà; Bepi non sapeva che fare, lì di fianco c'era la madre del bambino, ma riflettendo gli venne un'altra ideona.

Pian piano slacciò quattro-cinque bottoncini della sua camicia di cotone, si mise le mani sulla schiena e gancetto per gancetto anche la sua pancera, la sfilò e sussurrò al bambino: «Non preoccuparti, bimbo, ti ho procurato la sella!»

Bepi distese la pancera riuscendo ad allacciarla fin sotto le sue ginocchia. Il bambino sembrava più tranquillo, Bepi vedeva passare la bionda chioma di Pina, poi la testa tonda del bambino, e viceversa.

Il bambino cambiò espressione nuovamente.

«Ma questo cavallo non ha le redini, cosa me ne faccio di un cavallo senza redini? Non mi piace!»

«Sst! – gli sussurrò Bepi – Attaccati con le mani allo schienale davanti.»

Bepi era sempre più stremato, ma vide il grande sorriso latteo di Lei sullo schermo, e tornò di buonumore.

«Ma questo cavallo non nutrisce!» si lamentò di nuovo il bambino.

Bepi allora alzò le ginocchia come per fare impennare il cavallo, emettendo dei piccoli nitriti sillabati “Hi-hi-hi” per non disturbare chi era seduto lì intorno.

“La strada fra me e te è irta di difficoltà, mia amata, ma attraverserò il deserto, pur di incontrarti e conquistare il tuo cuore!” pensava Bepi tra un nitrito e l’altro.

Il bambino smise di fare il cavallerizzo, lamentandosi: «Questo cavallo non ha la criniera! Cosa me ne faccio di un cavallo senza criniera? *Pfff!*»

Bepi questa volta era veramente in difficoltà. Dove la trovava una criniera? Nei cinematografi fornivano popcorn e bevande, ma non criniere.

Girando la testa a destra, a sinistra, avanti e indietro come un periscopio, adocchiò un pellicciotto cascato per terra a una signora a fianco.

Bepi lo raccolse con la massima delicatezza, lo piegò in due e lo infilò stretto stretto fra le sue ginocchia, a ridosso della pancia.

«Yeah!» gridò il bambino cavalcando e tenendosi con le mani al pellicciotto.

Ma in quell’istante apparve una scritta bianca in stampatello sullo schermo nero: FINE.

Si accesero le luci, il bambino scese da cavallo. Bepi si alzò in piedi, con la camicia slacciata, la pancera abbottonata all’altezza delle ginocchia e il pellicciotto infilato tra le rotule.

«Ah! Un maniaco! Ottavio, guarda!» gridò la madre del ragazzino.

«Il mio pellicciotto! Polizia!»

Allibita, la signora super truccata allargò le braccia, divaricando le dita delle mani.

«M-ma no. *S-spetate.* Son qui per Pina, lei, mi aspettava.»

1.	Al bar Stella	9
2.	La Pina Chiapaleprotti	15
3.	Bepi e le donne	27
4.	L'opla e l'Egitto	39
5.	I suggerimenti di compare Alfio e mamma Matilde	51
6.	Il compagno di gioco e i preparativi per l'allenamento	63
7.	La croce misteriosa	76
8.	Il primo allenamento	92
9.	Il general capo Alfio Bomboletta e i suoi cadetti	100
10.	A due passi dal nemico	108
11.	La grande partita	115
12.	Dieci galline per me	136
13.	Armi e bagagli	143
14.	Il viaggio	147
15.	Il caldo arrivo e il grande Nilo	153
16.	L'incontro con Cheope e il Museo Egizio	161
17.	La signora con la kefiah marrone	175
18.	In groppa a Nilo e il mistero del sindaco	181
19.	Il ritorno in Italia	187
20.	A casa del sindaco	192
21.	Il matrimonio	199
22.	La sventurata visita del capo dell'ufficio funerario	203
23.	La sfida al capoccia romano	210
24.	La Cheope lombarda	225
25.	I sogni di Bepi	230